

# “AETHALIA”, addio!

di Giuseppe Castelnovi

*L'autore di questo articolo è una «talpa» che abbiamo nascosta nella redazione de «La Gazzetta dello Sport». Collabora saltuariamente con la nostra rivista. Con questo suo articolo ricopre una nostra imperdonabile manchevolezza.*

**L**eggio sul giornale che l'«Aethalia» va in pensione e istantaneamente mi viene di pensare: chissà che bell'articolo ci sarà su «Lo Scoglio». Perché, ritengo che come altre navi in servizio fra l'Elba e il continente l'«Aethalia» fa parte di quegli oggetti cari, specie per un isolano, quasi alla pari con le foto di famiglia. E mi trovo, nell'attesa di leggere «Lo Scoglio», a scrivere anch'io, come se stessi parlando senza retorica con un amico di una cosa cara che non vedremo mai più. Perché penso che l'«Aethalia», ammiraglia negli anni decisivi del boom turistico, sia per gli elbani una specie di monumento al progresso e alla prosperità dopo secoli di pane e miseria. Non sono isolano, anche se ormai «Lo Scoglio» mi ha già simpaticamente definito in più di un'occasione elbano di adozione,

ancora ultimamente di incrociare l'«Aethalia» da bordo dell'«Oglasia» o del «Marmorica». Com'era diventata piccola, la vecchia «Aethalia». Mi divertiva il suo nome che gli elbani, anche la maggior parte di quelli di cultura, con un liceo alle spalle, insistevano a pronunciare così com'era scritto sulle fiancate di prua: senza ridurre ad una semplice «e» il dittongo latino «ae», né ad una zeta dura, quasi una «tz» il «th» di derivazione dal greco classico. Mi divertiva il suo nome che suggeriva a qualche turista in comitiva uscite di questo tipo: sarà una nave greca o di quelle parti che hanno affittato per andare e tornare dall'Elba. Sul suo ponte quante involontarie castronerie ho sentito dire da turisti-usa-e-getta, quelli tanto per intenderci che pretendono di conoscere l'Elba facendosi



PORTO AZZURRO - «L'«AETHALIA» pronta per l'ultimo viaggio»

ma il pensionamento dell'«Aethalia» suscita in me ricordi come può suscitarli in un isolano.

L'«Aethalia», nei primi anni Sessanta, è stato il traghetto galeotto che mi ha fatto conoscere l'Elba. Fino allora l'avevo vista soltanto sulle carte geografiche o dall'aereo. Era l'ammiraglia della flotta che univa l'Elba al continente. Sembrava imponente rispetto alle corvette e agli altri traghetti. Al suo cospetto, forse il solo «Calimero» suscitò in me maggiore simpatia e tenerezza. Simpatia e tenerezza che poi ho riversato sul primo amore, appunto l'«Aethalia», quando è stata detronizzata da traghetti di tonnellaggio superiore, più comodi, più stabili, più capaci sì da rendere meno aleatoria la possibilità d'imbarco. Così, mi è capitato

scarrozzare in pullman per un'intera giornata (con l'intervallo del pranzo a prezzo fisso). Ah, se l'«Aethalia» avesse la parola: ricorderebbe con me quella signora che dal suo ponte scambiava Cavo con Marciana Marina. Ma se ricordi ne ho tanti io, l'«Aethalia» potrebbe moltiplicarli per tutte le sue traversate: ne verrebbe fuori un libro.

E adesso che l'«Aethalia» chiude il libro dei suoi ricordi, la rivedo ammiraglia come la prima volta che accolse il mio Maggiolino nel suo ventre. E mi viene in mente una delle prime poesie che ci fanno imparare a scuola (non so se è ancora di moda oggi), quella dell'albero caduto. Soltanto dopo la morte ci si accorge di quanto uno possa essere stato grande. □